

GIOVANNI PASCUCCI

LA TRADIZIONE MEDIEVALE DEL *DE LEGIBUS*
E LA POSIZIONE DEL CODICE S. MARCO 257
AI FINI DELLA *RECENSIO*

Di tutte le opere conservate di Cicerone, il *De legibus*, come si sa, è quella avvolta, sin dalle origini, da più fitto nembo di mistero: mentre sulla composizione del *De re publica* — per citare lo scritto a quello più affine, sia per tematica, sia per tensione ideale, sia per non dissimulato proposito di emulazione platonica — siamo informati minutamente dalle notizie sparse negli epistolari, che tappa per tappa ne accompagnano per così dire nascita sviluppo e compimento, nessun dato solido e concreto rimane a nostra disposizione per quanto concerne la composizione del *De legibus*, salvo i passi numerosi che esplicitamente rimandano al *De re publica* e lo presuppongono. E se è pur vero che al biennio immediatamente precedente al proconsolato in Cilicia (maggio del 51), come al periodo di tempo più idoneo alla stesura del dialogo, rinviando e la compiaciuta menzione dell'augurato, cui Cicerone fu cooptato nel 53 (*leg.* 2, 31), e la drammatica rappresentazione dell'uccisione di Clodio, avvenuta nel gennaio del 52, come emblematico esempio di empietà atrocemente punita dagli dei (*leg.* 2, 42), resta tuttavia aperto il problema della data di pubblicazione dell'opera, che non poté essere edita né prima del giugno del 46, in base all'attestazione del *Brut.* 19, che nessun altro scritto fu pubblicato da Cicerone dopo il *De re publica* (*iam pridem... conticuerunt tuae litterae; nam, ut illos de re publica libros edidisti, nihil a te sane accepimus*), né prima della morte di Cesare, dato che il *De legibus* non compare nella lista degli scritti pubblicati, fornita da Cicerone in apertura del secondo libro del *De divinatione*: qui, viceversa, non solo il *De re publica* è ricordato con esuberante compiacimento: (2, 3) *magnus locus philosophiaeque proprius a Platone, Aristotele, Theophrasto totaque Peripateticorum familia tractatus uberrime*, ma lo sguardo si spinge a contemplare l'immediata attività futura: (*ibid.*)

quibus (scil. *de divinatione libris*), *ut est in animo, de fato si adiunxerimus, erit abunde satis factum toti huic quaestioni*. Oggi, grazie all'autorevole saggio di P.L. Schmidt, pubblicato dal nostro Centro di Studi Ciceroniani (1), si fa sempre più strada la convinzione che il *De legibus*, composto prima del 51, sia stato pubblicato postumo forse da Tirone, il fedele liberto di Cicerone. L'evidenza delle argomentazioni e la suggestione dei riscontri fra il *De legibus* e gli altri dialoghi composti prima del 51 (specialmente il *De oratore* e il *De re publica*), han fatto presa anche sui sostenitori della opposta tesi, che cioè il *De legibus* costituisca l'ultima opera composta da Cicerone, inducendoli per lo meno a posizioni conciliative o compromissorie (2). Dello stesso giovane studioso tedesco, così benemerito del progresso degli studi intorno a questo dialogo ciceroniano, la nota intitolata *Zeugnisse antiker Autoren zu Ciceros Werk De legibus* (3), offre l'avvio al nostro tema. Anche considerato dal punto di vista della sua fortuna, il trattato ciceroniano non regge al confronto con altri scritti, come i libri retorici (e fra questi soprattutto il *De inventione*), alcune delle opere filosofiche (massime il *Cato maior*, il *De officiis*, il *Somnium Scipionis*, le *Tusculanae disputationes*, il *De natura deorum*, il *De divinatione*), e tra le orazioni le cosiddette *Verrine*. Le scarse citazioni del *De legibus*, che si riscontrano soltanto isolate ed in autori vissuti a notevole distanza di tempo l'uno dall'altro, ci vietano di tratteggiare con linea continua la storia della sua sopravvivenza nel patrimonio culturale dell'antichità: e, d'altra parte, le varianti che esse forniscono sono di così scarso rilievo, rispetto alla nostra tradizione diretta, da non consentire di trarre conclusioni sullo stato del testo nell'età tardo-antica, che solo potrebbero lumeggiare le fasi dell'ulteriore sviluppo della tradizione. L'esautiva ricerca dello Schmidt si prefigge il duplice meritorio proposito di definire con maggiore esattezza, attraverso una puntuale interpretazione dei passi, i limiti di taluni frammenti ed un più preciso loro ordinamento all'interno del dialogo ovvero, in altri casi, di saggiare il criterio seguito dai vari autori nel ritagliare ed inserire la citazione entro il proprio contesto. Ma a noi che ci proponiamo di raccogliere le prove della fortuna del *De legibus* sia consentito soltanto di indicare in Plinio il Vecchio, in Lattanzio, in Nonio, in S. Agostino e in Servio, gli autori antichi che

(1) *Die Abfassungszeit von Ciceros Schrift über die Gesetze*, Roma 1969.

(2) Si vedano le parole di E. Paratore nella presentazione del volume dello Schmidt, *op. cit.*, 10 e 11.

(3) Pubblicato in *Miscellanea critica*, 2, Leipzig 1965, 301 sgg.

hanno attinto più o meno direttamente al trattato ciceroniano, riportandone testualmente i passi o riproducendone con fedeltà il senso, e di soffermarci brevemente su altri due, che segnano per così dire l'inizio e la fine, gli estremi di questa parabola: Cornelio Nepote e Macrobio. Del primo oltre una generica testimonianza nella *Vita di Attico* (16, 2: *eum* — scil. *Atticum* — *praecipue dilexit Cicero, ut ne frater quidem ei Quintus carior fuerit aut familiarior*), che pur prestandosi a molteplici riferimenti, acquista specifico significato in rapporto alla sceneggiatura del dialogo e alla differenziata rappresentazione dei personaggi che vi hanno parte, si può confrontare un frammento del *De viris illustribus* (fr. 17 Peter) con *leg.* 1, 5 sul tema delle virtuali capacità di Cicerone come scrittore di storia: solo che là si rimpiange, dopo la sua morte, che in questo genere di attività egli non si sia cimentato, qui invece lo si invita per bocca di Attico a tentarne la prova. Oltre ad evidenti concordanze verbali, comuni sono le motivazioni del rammarico da una parte, dell'esortazione dall'altra: la storiografia romana non regge ancora al confronto con la greca; Cicerone viene considerato uomo politico e insieme grande artista della parola e come (nell'intervento di Attico) la stessa patria da lui salvata potrebbe sollevar la pretesa di vedersi celebrata in una sua opera storica, così (nel rimpianto di Nepote) della sua fine non ha maggior ragione di condolarsi la patria che la storiografia latina:

Nep. fr. 17 P.: *non ignorare debes unum hoc genus Latinarum litterarum ad huc non modo non respondere Graeciae sed omnino rude atque inchoatum morte Ciceronis relictum. Ille enim fuit unus, qui potuerit et etiam debuerit historiam digna voce pronuntiare, quippe qui oratoriam eloquentiam rudem a maioribus acceptam perpoliverit, philosophiam ante eum incomptam Latinam sua conformavit oratione. Ex quo dubito interitu eius utrum res publica an historia magis doleat.*

Cic. *leg.* 1, 5 sg. (Atticus): *postulatur a te iam diu vel flagitatur potius historia. Sic enim putant, te illam tractante effici posse, ut in hoc etiam genere Graeciae nihil cedamus. Atque ut audias quod ego ipse sentiam, non solum mihi videris eorum studiis qui tuis litteris delectantur, sed etiam patriae debere hoc munus, ut ea quae salva per te est, per te eundem sit ornata. Abest enim historia litteris nostris... Potes enim tu profecto satis facere in ea, quippe cum sit opus, ut tibi quidem videri solet, unum hoc oratorium maxime. Quam ob rem adgredere... et sume ad hanc rem tempus, quae est a nostris hominibus ad huc aut ignorata aut relictā.*

Le coincidenze lessicali (che abbiamo rilevato) e quelle concettuali rendono probabile che Cornelio Nepote, formulando il suo giudizio, si rifacesse al passo ciceroniano con procedimento espressamente allusivo, pur senza potersi escludere che disegni e ambizioni di Cicerone fossero a lui noti da conversazioni con amici e dallo stesso suo epistolario. Comunque, sembra difficile dubitare che questa di Nepote sia la prima testimonianza di una conoscenza diretta del *De legibus*; e se la data della prima edizione del *De viris illustribus* è da porre tra il 35 e il 32 a. C. (4), è evidente che già nel primo decennio dalla morte di Cicerone la sua opera postuma era stata pubblicata, rendendosi accessibile alle cerchie colte della capitale: che all'iniziativa della pubblicazione in qualche modo non sia rimasto estraneo lo stesso Nepote?

La vita spirituale dei sec. IV e V d. C. si riflette non solo nell'attività erudita di grammatici ed antiquari, ma anche in una rinascita dell'antica cultura pagana: sarebbe tuttavia arbitrario porre allo stesso livello le poche citazioni dal *De legibus* nella *Compendiosa doctrina* di Nonio — ricavate da ampie raccolte di escerpti, ma limitate a contesti appena sufficienti a suffragare il significato di un lemma — e le citazioni di Macrobio, che invece presuppongono conoscenza diretta dell'opera, ancora nel suo stato di totale integrità. In *Sat.* 6, 4, 8, svolgendo il motivo delle accurate scelte lessicali di Virgilio, il quale si compiacque di riesumare nell'accezione appropriata vocaboli caduti in disuso, che solo il disinteresse per l'antica letteratura ha potuto far scambiare per nuovi (*ibid.* 1: *ego conabor ostendere hunc studiosissimum vatem et de singulis verbis veterum aptissime iudicasse et inseruisse electa operi suo verba, quae nobis nova videri facit incuria vetustatis*), fra gli altri esempi adduce quello di *umbracula*, usato dal poeta in *Ecl.* 9, 41 e per sostenerne il colorito arcaico, contro l'opinione dei più che lo consideravano un neologismo virgiliano, riporta l'attestazione dello stesso vocabolo in Varrone, *rerum divinarum libro decimo*, cui fa seguire quella di Cicerone, *in quinto de legibus*: *visne igitur — quoniam sol paululum a meridie iam devexus videtur, nequedum satis ab his novellis arboribus omnis hic locus opacatur — descendatur ad Lirim eaque quae restant in illis alnorum umbraculis persequamur?* Questa testimonianza è preziosa sotto più aspetti: prima di tutto se ne ricava che il *De legibus* originariamente

(4) Cfr. Schanz-Hosius, *Geschichte der röm. Literatur*, 1, München 1927, 357.

si estendeva ben oltre a quella parte, che la tradizione ci ha conservata (forse per altri tre libri, in conformità con la struttura del *De re publica*); in secondo luogo che alla fine dell'antichità risultava ancora integro (l'ampia mutilazione di più che la metà dovendosi perciò imputare a mero accidente meccanico intervenuto in età posteriore) e circolava per le mani dei dotti, che potevano attingerne precisa cognizione: ne è prova l'ampiezza della citazione macrobiana, dove — si noti bene — il termine inquisito si colloca proprio alla fine della frase riportata. Inoltre, analogie di situazione con la parte introduttiva al II libro rendono probabile che il frammento appartenesse alla ripresa della discussione in apertura del V libro: la prassi comune dei grammatici, del resto, prediligeva inizi di opere o di libri per ricavarne citazioni a scopo glossematico od esemplificativo. Da ultimo esso offre qualche spunto per valutare l'attendibilità della tradizione indiretta: la forma *Lirim*, analogica, diffusa in tutta la latinità imperiale, da Hor., *carmin.* 3, 17, 8 a Sol. 2, 19, contrasta all'*usus scribendi* di Cicerone, che per due volte, proprio in *leg.* 2, 6, impiega *Lirem*; mentre l'uso dell'impersonale *descendatur* è stato autorevolmente impugnato a causa del successivo *persequamur* e sul riscontro di *leg.* 2, 1: *sed visne ... locum mutemus ... et sermoni reliquo demus operam sedentes?* sostituito con *descendamus*, che restituirebbe piena concinnità al δίκωλον: la falsa lezione potrebbe esser nata da inconscio adattamento all'immediatamente precedente *opacatur*.

In seguito, scende l'oblio più completo sul nostro dialogo: non c'è traccia di una sua utilizzazione né diretta né indiretta presso i padri della Chiesa, più o meno contemporanei di Agostino, né presso retori e grammatici, da Mario Vittorino a Prisciano o a Carisio, né in Boezio, né in Cassiodoro e neppure nella tradizione degli studi o delle scuole giuridiche, d'occidente e d'oriente. Il loro silenzio va attribuito a mancanza di interesse e di comprensione da parte dei giuristi di professione — sempre più confinati nell'esclusiva pratica giudiziaria — per un'opera di filosofia del diritto, basata su di una concezione preminentemente filosofica della natura dell'uomo, sui suoi propositi e i suoi fini nella vita, sulle sue relazioni coi propri simili; in più si aggiunga che le norme legali formulate da Cicerone nell'opera, e sulle quali si fondava il complesso della dottrina, risultavano o abolite da lungo lasso di tempo o suggerite da esigenze ideali che non avevano trovato riscontro nella realtà della vita associata: comunque sprovviste di qualsiasi efficacia pratica. Ed anche quegli autori che nel corso dei secoli VII e VIII mostrano una qual-

che familiarità con gli scritti di Cicerone, come Adelmo di Malmesbury con le *Verrine*, Beda con la *Pro Cluentio*, Alcuino e Meginaro di Fulda con le *Tusculanae*, Sedulio Scoto con il *De inventione* ed altre opere, Enrico di Auxerre con le *Epistulae ad familiares*, ignorano del tutto l'esistenza del *De legibus*. E se dalle rovine della cultura occidentale non si fosse salvato sino al sec. VIII almeno un codice, che attraverso molteplici ed oscure vicissitudini, ma certo previa traslitterazione in minuscola, dette origine agli inizi del sec. IX all'archetipo della nostra tradizione diretta, già gravemente mutilato dei suoi quaternioni finali, saremmo costretti a ricostruire sommaramente appena qualche tratto dell'opera di sulle testimonianze della ristretta, come abbiamo visto, tradizione indiretta, massime di sulle citazioni di Lattanzio. Il primo autore medievale che nel sec. IX ebbe conoscenza diretta del *De legibus*, lo utilizzò e provvide a rimmetterlo in circolazione, fu Adoardo, monaco e bibliotecario — attivo, secondo C.H. Beeson (5), nell'abbazia di S. Martino a Tours, ma più probabilmente sulla base delle successive ricerche di B. Bischoff (6), nel monastero di Corbie —: tale si presenta in una lunga serie di distici preposta ad un *florilegium Ciceronianum*, da lui messo insieme e conservatoci dal solo *codex Vaticanus Reginensis* 1762 verosimilmente autografo. Al v. 111 si legge: *hoc opus explicuit, nomen cui est Hadoardus, ordine presbiteri officioque cluit* e prima ancora, al v. 31: *ipse etenim dum forte foret bibliothecae custos contraxit, quae libuit relegi*. Questa raccolta, paragonata con allegorica figurazione a un tesoro, non costituito da un bel mucchio di autentico oro, ma da tal materiale che trattato con mano maestra avrebbe potuto produrre ricchezza (v. 93): *haud aurum fuerat verum, sed materiam, unde aurum fieri arte sciens quiverat*, consta di escerpti derivati dal *De natura deorum* (*incipit de divina natura collectio* [sic!] *quaedam secundum Tullium Ciceronem...*), dal *Timeo*, considerato scritto platonico sulla creazione del mondo, dal *De divinatione*, dal *De fato*, dai *Paradoxa Stoicorum*, dal *De legibus*, dal *Lucullus* e contiene passi tratti ancora da altre opere ciceroniane (fra cui uno scritto retorico, il *De oratore*) e di altri autori (Sallustio, Macrobio, Marziano Capella, Censorino e Publilio Siro): tutti tenuti insieme da propositi moralistici piuttosto che da veri e propri interessi filosofici e nell'inevitabile lavoro di reciproca connessione e saldatura sottoposti a modi-

(5) In «Class. Philol.» 40, 1945, 201 sgg. e 43, 198, 123 sgg.

(6) In *Didascaliae*, Scritti in onore di A.M. Albareda prefetto della Vaticana, New-York 1961, 41 sgg.

fiche e rabberciamenti. Pur con questi limiti, la compilazione di Adoardo è stata giudicata dal Bischoff (p. 44) un monumento dell'umanesimo carolingio, che tuttavia non regge al confronto con gli scrupoli e la coscienziosità filologica di un Lupo di Ferrières. Ora, se si prescinde dai *Topica*, le opere filosofiche di Cicerone escerpitate da Adoardo sono le stesse che figurano nel cosiddetto *corpus Leidense*, ossia gli otto trattati, nell'ordine: *De nat. deor.*, *De div.*, *Tim.*, *De fato*, *Top.*, *Par.*, *Luc.*, *De leg.*, trasmessici unitamente nella loro completezza (con l'eccezione della seconda metà del *De leg.*), soltanto da tre codici in scrittura carolina, il *Vossianus* 84 (A) e il *Vossianus* 86 (B), conservati a Leida, che appunto han dato il nome al *corpus*, e il *Florentinus* 257 del convento di S. Marco (F), che secondo l'opinione vulgata compongono la famiglia x, in cui si è bipartita la tradizione risalente all'archetipo. Dei primi due si sa ben poco oltre alla notizia che nella prima metà del sec. XVII appartennero al senatore parigino Alexandre Petavius, da cui li rilevò Isaac Vossius acquistandoli per la regina Cristina di Svezia, alla cui abdicazione, invece di essere trasportati a Roma, secondo la sua volontà, rientrarono in possesso del Vossius e alla morte di questo furono incamerati dalla Biblioteca Lugduno-Batava; ma ci è ignota la provenienza e la conservazione di B nei primi secoli della sua esistenza, mentre la nota di donazione che si legge in f. 1 r. di A è insufficientemente informativa. Di F invece sappiamo di più: sulla base dell'iscrizione in f. 1 r. che il vescovo Werinharius (il quale resse la diocesi di Strasburgo agli inizi del sec. XI, dal 1001 al 1029) ne fece dono alla sua cattedrale e dell'indicazione sul verso del foglio di copertina che apparteneva al *conventus S. Marci de Florentia, ordinis praedicatorum. De hereditate Nicolai viri doctissimi Florentini*. Egli probabilmente lo ricevette da Poggio, che lo portò seco dalla Germania a Firenze: secondo l'inventario del sec. XVI il codice era segnato nel XXIV banco, n. 3 *ex parte occidentis* della biblioteca di S. Marco (7). Il Beeson (*op. cit.*, 206 e 215 sgg.) ha creduto di poter identificare in questo codice F il ms. utilizzato da Adoardo per la compilazione degli escerpti delle opere filosofiche di Cicerone raccolte nel *corpus Leidense*.

Il primo impulso ad approfondire la conoscenza di F (8) mi è venuto dall'estrema contraddittorietà della sua datazione: sec. IX per

(7) Cfr. B.L. Ullmann - Ph. A. Stadter, *The Public Library of Renaissance Florence. Niccolò Niccoli, Cosimo de' Medici and the Library of San Marco*, Padova 1972, 225.

(8) Facsimile in E. Chatelain, *Paléographie des classiques latins*, Paris 1884-1900, pl. XXXVII.

lo Chatelain e per il Bischoff (e più precisamente metà o terzo quarto del secolo (con provenienza dallo *scriptorium* di Corbie), sec. X per il Beeson, sec. XI per la *communis opinio*, di cui resta traccia eloquente se pur ufficiosa in una scritta a matita sul recto del foglio di copertina — provvidamente oggi annullata con un segno orizzontale e sostituita dall'indicazione: saec. IX (probabilmente sulle risultanze degli studi del Bischoff) —; il contrasto soprattutto oppone paleografi e filologi, i primi, per criteri obiettivi, disponibili per una datazione alta, i secondi, per timore di rimettere in discussione verità già acquisite, difensori tenaci di una datazione più bassa. Infatti, a partire dalle indagini di P. Schwenke (9), è generalmente accertata la tesi che F sia *codex descriptus* in parte di B e in parte di A e perciò testimonio privo di qualsiasi autorità: lo Schwenke si fondava sulla constatazione che un intero rigo di B (in *nat. deor.* 1, 12) è omissa da F e che un altro ne è stato tralasciato (*ibid.* 2, 81) in coincidenza di omoteleuto. A.C. Clark (10), riprendendone la motivazione e assommando i due casi, pur sapendo che vanno distinti quanto a capacità probatoria, ribadisce che per effetto di entrambi F “è riassorbito” da B, nell'ambito del *De nat. deor.*, mentre per gli altri trattati del *corpus* si identifica con A, perché li presenta nello stesso ordine di A, ordine che invece in B subisce numerose ed estese trasposizioni. E a veder bene, neppure il Bischoff sa resistere alla suggestione di questi dati filologici, quando (p. 46), pur riconoscendo ad A e B gravi discrepanze in fatto di scrittura, preferisce attribuirle a differenze di *scriptoria* piuttosto che a diversità cronologica. Ma nella pagina precedente, appena descritta con mirabile efficacia la regolarità della scrittura di F, la sua perfezione calligrafica, la fine ornamentazione, insolita in un codice di autore classico, lascia trasparire il proprio disagio, nel doverne riconoscere la poca importanza dal punto di vista critico, in quanto copia diretta dei conservati A e B, con l'inciso: “circostanza in verità assai rara” nella storia di una tradizione. Qui si pone il problema: è proprio certo che F sia posteriore a B, od almeno suo contemporaneo, ed in quale rapporto cronologico va considerato rispetto ad A? Cominciamo col rispondere al secondo quesito, di soluzione meno ardua: A è alquanto anteriore a F, come provano ad es. il più ridotto modulo delle lettere e l'*a* ancora aperta superiormente; il Bischoff valuta questa differenza nel giro di 20 o 30 anni (11). Invece la persistenza delle forme clavate nelle aste

(9) In « *Class. Rev.* » 4, 1890, 347.

(10) In *Descent of Manuscripts*, Oxford 1918, 8.

superiori, la *n* frequentemente maiuscola all'interno di parola, l'uso delle legatura \overline{N} in fine di parola o di rigo, di *e* cedigliata al posto del dittongo *ae*, l'ancor non avvenuta chiusura dell'occhiello superiore nella *g* sono tratti caratteristici di F che denunciano la sua anteriorità rispetto a B (12). Inoltre, alla presunzione della filiazione diretta di F da B, sia pure per il solo *De nat. deor.*, osta la seguente constatazione: A ed F danno il seguito dell'opera continuativamente, salvo la trasposizione di 2, 16-86 collocato successivamente a 2, 86-156 (da imputarsi alla responsabilità dell'archetipo, dato che ne risulta affetto anche il più autorevole rappresentante dell'altra famiglia *y*, il codice *Heinsianus* 118, conservato a Leida e contenente i soli tre dialoghi, *De nat. deor.*, *De div.* e *De leg.*, ma di origine e provenienza cassinese ed in scrittura beneventana, del sec. XI) (13), laddove B fornisce la seguente successione: *nat. deor.* 1, 1-65; *div.* 2, 127-150; *nat. deor.* 1, 90-124; 2, 1-16; 2, 86-156; 2, 16-86; 2, 156-168; 3, 1-95 ed, inserito tra *fat.* 1-4 e *leg.* 2, 13-69, ancora *nat. deor.* 1, 64-91. A render ragione di tale situazione, si prospetta questa alternativa: o B rappresenta fedelmente la condizione dell'archetipo (o di una sua copia) che fu con pazienza riordinato prima di essere utilizzato per la trascrizione di A e di F (ma l'ipotesi si presenta troppo costosa, a causa dell'inevitabile conseguenza di dover retrodatare A e F rispetto a B), oppure sono A e F a riprodurre la situazione dell'archetipo (o di una sua copia), il quale, gravemente scompaginato dopo esser servito alla trascrizione dei due codici, in tale stato di disordine e confusione fu adibito alla trascrizione di B: questa ipotesi è la sola che si accordi con la recenziarietà, da noi asserita, di B nei confronti di A e di F e può trovar conferma nel fatto che B è rimasto privo di discendenti. Ma a complicare ulteriormente le relazioni fra i codici ABFH intervengono le numerose correzioni di una seconda mano, che in ABH si manifestano il più delle volte nell'interlinea, raramente nel margine dei rispettivi codici o addirittura in rasura, ma in F compaiono incorporate nel testo e quindi si presentano nell'aspetto di tradizione primaria. Per effetto della massiccia azione di svilimento dell'autorità di F l'interpretazione di un tale stato di

(11) Il codice A è stato interamente riprodotto fotograficamente nel tomo 19 dei *Codices Graeci et Latini*, a cura di O. Plasberg, Leiden 1915.

(12) Facsimile in E. Chatelain, *op. cit.*, pl. XXXIX, 1.

(13) Integrale riproduzione fotografica del codice H nel tomo 17 dei *Codices Graeci et Latini*, a cura di O. Plasberg, Leiden 1912.

cose non poteva essere che univoca: “di fatto” scrive il Bischoff (p. 46), sulle orme del Beeson (p. 207), “entrambi i mss. di Cicerone (cioè A e B) furono revisionati press’a poco contemporaneamente con la partecipazione dello stesso correttore, prima che F fosse copiato parte da B parte da A, ma dopo che quest’ultimo era stato corretto da B”, il che equivale a dire che le correzioni apportate da B² in A e che qui si manifestano come A², dall’uno e l’altro codice corretti penetrarono nel testo di F. Ma in linea teorica non sarebbe inammissibile pensare ad un processo inverso, una volta rimosso il presupposto o il preconetto della diretta filiazione di F da B² (per quanto attiene al *De nat. deor.*) — in base a considerazioni prima di tutto d’ordine cronologico — nonché di quella di F da A² (per la restante parte del *corpus Leidense*), con le motivazioni che faremo seguire. Si tratta indubitatamente di indizi fragili e tenui, di prove non sempre incontrovertibili: che per di più, andrebbero estese all’intero complesso degli otto dialoghi ciceroniani, mentre ci siamo limitati a ricavarle dal solo *De legibus*. Tuttavia, pur consapevoli di tale condizionamento, non ci è sembrato inopportuno esporre le nostre argomentazioni, che ci auguriamo possan servire a rimettere in discussione risultati acquisiti sin dalla fine del secolo scorso, grazie al lavoro già citato dello Schwenke e alle ricerche di E. Schramm (14). Aggiungeremo che in più di un caso la reale situazione della tradizione diretta non risulta dagli apparati critici delle edizioni anche più recenti, ma si ricava esclusivamente dalla diretta ispezione dei codici che la tramandano.

1) Se le correzioni in A e B (cioè A² e B²) di qui fossero state accolte da F, non sapremmo spiegarci perché di due o più parole contigue corrette in A e in B, una soltanto si presenta corretta in F, mentre la seconda o le altre trascurano la correzione mantenendosi fedeli alla primitiva redazione. Il fatto capita più di una volta, ad es. a p. 42, r. 25 dell’edizione dello Ziegler (Heidelberg 1963²); 44, 18; 59, 11; 62, 15; 109, 11, ma in forma più evidente in 44, 18 (*leg.* I. 52), dove il discorso verte sul dissenso tra i filosofi circa il “fine dei beni”, cui sono indirizzate e per il cui conseguimento sono da compiere tutte le azioni. A e B tramandano (insieme con H) *et quouis ascindi causa sunt facienda omnia, controversam rem et plenam dissensionis inter doctissimos*; F invece: *et quouis causa*

(14) *De Ciceronis libris recensendis*, Diss. Marburg 1897.

sunt facienda omnia, controversiarum rem et plenam dissensionis inter doctissimos. La seconda mano di A e di B (A² e B²) ha espunto *ascindi* (probabile corruzione di *apiscendi*, proposto dagli editori). Se lo scriba di F avesse trovato nel suo esemplare corretto (A²) l'espunzione della *vox nihili* ed in conformità ad esso l'avesse tralasciata, non avrebbe dovuto accorgersi che anche la forma *controversiarum* era priva di senso e perciò da correggere sull'autorità del modello seguito? È pur vero che trascrittori e correttori di codici non procedevano, in casi come questo, con preoccupazione di completezza e sistematicità, ma nel passo in esame la vicinanza della lezione erroneamente espunta invece che emendata, nonché la stessa difficoltà del contesto dovevano invitare lo scriba ad allungare lo sguardo sul seguito della frase nell'esemplare da cui trascriveva, per conformarsi ad esso ed accoglierne la lezione 'vera', come poco prima gli si era conformato nell'accettarne la 'falsa' espunzione.

2) A volte sono le stesse correzioni di A e di B (cioè A² e B²) a denunciare possibili origini da F. A p. 36, r. 15 (*leg. 1, 34*), dove si parla del saggio che accorda al suo pari la più ampia e diffusa simpatia, i codd. ABH, cioè ω, danno concordemente: *hanc benivolentiam tam late longe diffusam*; soltanto F: *hanc benivolentiam tam late longeque diffusam*, che si legge anche in A² con aggiunta di *-que* sopra il rigo. Il nesso *late longeque* è così frequente in latino, che l'integrazione dell'enclitica può ben attribuirsi ad indipendente intervento di F e di A², ma sta di fatto che la sua omissione sia comune a tutto il resto della tradizione, epperò estensibile anche all'archetipo, e in A² la mano nettamente recente impedisca di pensare che F abbia ricevuto *-que* da A². Più probante il caso di p. 22, r. 22 (*leg. 1, 4*), dove Cicerone respinge le pretese di chi vorrebbe identificare la verità di una carne di soggetto storico con quella di un'opera storica vera e propria. In A² e B² ora si legge: *qui in isto periculo non ut a poeta sed ut est a te veritatem exigant*, ma le parole *ut est a te* risultano ricavate in rasura mediante utilizzazione delle lettere componenti le parole dell'originaria lezione, che dal calcolo degli ampi spazi rimasti vuoti e — in A² — dallo spostamento delle ultime tre lettere oltre il confine della squadratura marginale del foglio si possono individuare nella forma: *ut a teste*, che è la lezione 'vera ed autentica' tramandata da H. In F è tramandato in *scriptio continua*: *ut estate*, ma una lineetta trasversale del medesimo scriba o di un lettore contemporaneo divide la parola unica in due gruppi di lettere, realizzando il nesso *ut est/ate*. Ordunque la lezione 'vera ed autentica' originariamente

era attestata non solo da H, bensì anche da A e da B, il primo dei quali, confrontato con F, ne recepì la lezione banalizzata, comunicandola anche a B. Invece a p. 22, 13 (*leg. 1, 3*), a proposito della leggenda del rapimento di Oritia da parte di Borea, una cui interpretazione razionalistica è proposta da Socrate in Plat., *Phaedr.* 229c, in A originariamente leggevasi: *orithiam* (sic!) *aquila sustulerit*. Una prima correzione, forse effettuata *inter scribendum* espunse la seconda *i* di *aquila* cioè *aquila*; ma successivamente A² sovrappose alla lettera espunta una *c* (non una *o*, come ben risulta dalla sua mancata chiusura a destra), dunque: *aquilica*. Invece F (con H) fornisce l' 'autentico' *aquilo*, il termine latino per Borea, che ad esso non poté esser suggerito da A².

3) Per quanto F sia tutt'altro che scevro di errori (alcuni grafici, che testimoniano una certa negligenza dello scriba nel trascrivere il suo modello — p. es. p. 22, r. 1 *marinam* in luogo di *marianam*; p. 53, r. 8 *gelidorem* per *gelidiorem* — ed ancora altri forse da attribuire a difficoltà di lettura dell'esemplare seguito), pure qua e là, solo fra tutti, presenta la lezione giusta; a prescindere dai più numerosi casi, in cui questa potrebbe rivelarsi 'vera' senz'essere 'autentica' (penso per es. a p. 85, r. 13 *consuetudinem*, *rell. consuetudine*; p. 105, r. 10 *videbatur* (A: *videbam*; BH: *videba*); p. 106, r. 4 *libertatem istam* (ABH: *ista*), difficilmente risalirà a congettura a p. 96, r. 1 *non tam regni quam regis* (ABH: *regnis*; A²: *regiis*), ancor più difficilmente (a p. 82, r. 7) la restituzione della grafia meno normale, ma autorevolmente attestata da Festo p. 342, 20, in un termine tecnico, di uso assai ristretto, quale *reciniis* invece di *riciniis* degli altri codd.

Le considerazioni fatte mirano a riproporre un'obiettiva valutazione di F dopo l'esecuzione sommaria, che su opinabili indizi gli è stata decretata con filologico furore dai dotti (15). Se contengono in sé qualche aspetto di verosimiglianza (pervenire a più alto grado è difficile in questa materia ed è escluso nel nostro caso dagli stessi

(15) Si veda da ultimo T.A.M. Bishop, *The Script of Corbie: a Criterion in Varia codicologica*. Essays presented to G.I. Lieftinck, 1, Amsterdam 1972, 15 (n. 5 della pag. precedente): « Florence, *Marcianus* 257 (Cicero), a specimen of the classical revival of s. IX med. at Corbie, was put together (by a rather complex procedure), from Leyden, Univ. Library, Voss. Lat. F. 84 and. F. 86, both of s. IX¹. The predecessors have long lines; the copy, in two columns and with a written space nearly square, reverts to the aspect of the finest prose codices from late antiquity ».

limiti della ricerca), io mi figuro il cod. F come derivato dalla stessa famiglia di A e di B e confrontato con qualche rappresentante di altra tradizione, extrastemmatica, donde desunse quelle lezioni, che poi passarono in A, in B ed in H ad opera dei rispettivi correttori. Questo rappresentante non può identificarsi con qualche codice della famiglia di H, dato che non di rado le lezioni di F penetrate come correzione in A e in B (A^2 e B^2) sono ignote ad H; ma le lezioni di F, riprese da A^2 e B^2 e condivise da H possono ovviamente ricondurci a γ . Il ricorso dunque a testimonio di altra tradizione s'impone solo e sempre che le lezioni di F passate in A^2 e B^2 non possano presumersi congetturali né abbiano riscontro in H. Se è così, alla tradizione del *De legibus*, che pur mette capo a un archetipo, non del tutto si addice il trattamento di 'recensione chiusa'.

Intervento del Prof. Peter L. Schmidt:

Prima di tutto ringrazio l'illustre collega fiorentino che ha gentilmente menzionato alcuni miei lavori. Naturalmente sono d'accordo con lui su quanto ha detto sulla cronologia del *De legibus*. Tuttavia il problema dello stemma del *De legibus* mi pare più complicato. Credo che il Prof. Pascucci sia incorso in alcune inesattezze riferendo sullo stato attuale della ricerca sullo stemma in questione. Prescindiamo un momento da F e concentriamoci sullo stemma in generale. Lo Schwenke, il Plasberg e il Pease non collegano invero A con B. Essi non costruiscono una famiglia A e B nei confronti di H, bensì una famiglia A e H nei confronti di B. La questione centrale dello stemma del *De legibus* consiste nello stabilire la posizione di H. Schwenke e Plasberg protestarono vivamente contro l'esistenza di qualsiasi traccia di una tradizione extrastemmatica, quale è invece postulata dal Pascucci con la sigla X'. Veniamo a F; la questione è complicata perché la *communis opinio* postula una dipendenza di F da B nel *De natura deorum* e nel *De divinatione*, e di A nel *Timaeus* e negli altri scritti del *Corpus Leidense*. Se lasciamo da parte la questione della datazione di F nei confronti di B, che per altro il Bischoff colloca a ragione nel IX secolo, rimangono prove irrefutabili di evidenza esterna per la dipendenza di F da A nel resto del *Corpus Leidense*. Un esempio di tali prove si può vedere nelle omissioni di linee intere di A in F. Chi voglia rivendicare la posizione di F si deve assumere il compito di controbattere queste

prove esterne e di dimostrare l'esistenza di varianti che, in tal caso, non potrebbero rappresentare altro che una tradizione indipendente. Di conseguenza le varianti rispettive di A diventerebbero errori separativi. Se la mia opinione è giusta, tali errori separativi mancano in A nei confronti di F. È invece F che ha tutti gli errori di A e di A² e inoltre anche altri errori in proprio. Secondo le norme del Maas si tratta di un chiaro caso di *codex descriptus*. Per quanto riguarda la questione di metodo vorrei aggiungere che è sempre rischioso limitarsi a un solo codice come ha fatto ad esempio il De Plinval nel voler rivendicare un *codex Gandavus* che è in realtà un *codex descriptus* dell'*editio princeps* di Roma 1461.

Replica del Prof. Giovanni Pascucci:

La mia replica alle parole del giovane collega deve necessariamente prendere le mosse dalla sua ultima obiezione, che coinvolge una questione di metodo: sapevo bene di essere su posizioni in contrasto con quelle dello Schmidt e sapevo anche di andare contro corrente, ma non immaginavo di incorrere nell'accusa di limitare la ricerca ad un solo rappresentante di un'ampia tradizione — per giunta il codice di casa, che si può avere a disposizione, per così dire, ad ogni ora del giorno — né di essere associato al Plinval a proposito dell'utilizzazione di un *codex descriptus*. Al giorno d'oggi la lezione del Maas e del Pasquali è alla portata di tutti e richiamarla è opportuno, ma a ragion veduta. Nella fattispecie il codice F è stato da me collazionato con tutti gli altri codici più importanti (limitatamente al *De legibus*) e giudicato sulla base sia dei criteri esterni (confrontando anche la sua scrittura con quella di A e di B, ai fini della datazione) sia dei criteri interni (valutandone le lezioni rispetto ad A e A², a B e B² nonché ad H e H²). Tutto questo risulta dalla mia comunicazione. E se è vero, come io credo, che F per ragioni paleografiche sia più antico di B, cade come un castello di carte la *vulgata opinio* relativa alla tradizione del *De legibus*, alla quale si richiama, dandola per scontata, lo Schmidt. Per il resto credo sia più opportuno rimandare a domani, nella seduta che si terrà ad Arpino, il seguito del discorso, dopo che avremo ascoltato la relazione del mio interlocutore.